

L'INTERVISTA

Colloquio con la sorella del magistrato per la «Nona giornata della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime delle mafie» ospitata dal Comune siciliano



«Non dobbiamo ricordare solo gli uomini dello Stato, ma anche i bambini come Giuseppe Di Matteo, o la famiglia dilaniata a via dei Georgofili...»

La trovo stanca, con una mano fasciata, risultato di una brutta caduta, ma Rita Borsellino manifesta e trasmette subito il suo entusiasmo per i contatti avuti in questi giorni con ampie rappresentanze della società gelse. Da quasi una settimana si è infatti stabilita a Gela, profondo sud della Sicilia, simbolo di una delle zone più degradate e, sino a qualche anno fa, teatro di una ferocissima faida fra mafiosi e stiddari, gli affiliati alla «stidda», organizzazione con sue particolarissime caratteristiche criminali. La incontro, a conclusione della «cena della legalità». Una singolarissima iniziativa: in un ristorante, messo a disposizione dall'Unione ristoratori, sono stati cucinati e portati in tavola tutti quei prodotti - dalla pasta agli ortaggi, dall'olio al vino - delle cooperative che lavorano su terreni confiscati a proprietari mafiosi. E oggi, qui a Gela, si terrà la nona edizione della «Giornata della memoria e dell'impegno». La organizza l'associazione «Libera», diventata immenso arcipelago di millecinquecento associazioni, sparse in tutto il territorio nazionale. Dopo Corleone e Niscemi, è la terza volta che la giornata ha luogo in Sicilia. Questa mattina, saranno letti i 573 nomi di altrettante vittime della mafia, dal 1945 a oggi. Ci saranno Don Luigi Ciotti e Giancarlo Caselli, ma, più in generale, rappresentanze provenienti dalle scuole di tutt'Italia, insieme alla adesione totalmente unitaria dei tre sindacati. Insomma: oggi, almeno per un giorno, Gela è destinata a diventare capitale dell'antimafia.

Rita Borsellino: a Gela primavera d'antimafia

Saverio Lodato

la città

Oltre la morsa della «stidda»

GELA Oltre seimila giovani provenienti da ogni parte d'Italia sono arrivati a Gela - cittadina nota per il degrado del territorio e la diffusione delle illegalità - per partecipare alla «Nona giornata nazionale della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime delle mafie». Gela sogna la legalità, così come ne ha fatto la sua bandiera il sindaco, Rosario Crocetta, che guida l'amministrazione da circa un anno ed ha organizzato l'iniziativa assieme a «Libera» e ad «Avviso pubblico».

Terra di conquista fino a pochi anni fa, Gela è la città dove c'è chi diventa killer a quindici anni, chi trasporta droga fin da bambini con adolescenti che minacciano commercianti e imprenditori per imporre il racket del pizzo. Un territorio che ha subito, sempre, lo strapotere di diversi gruppi criminali: «Cosa nostra» e «stidda», che si sono fronteggiate senza esclusione di colpi, lasciando sul terreno nell'arco di una decina di anni centinaia di morti. Basti pensare alla strage della sala giochi dove furono uccise 11 persone, alle baby gang che organizzavano le estorsioni ai commercianti e alle numerose automobili incendiate ogni notte.

Poi è arrivata la stagione degli arresti: il più importante quello di Giuseppe «Piddu» Madonia e di tutti gli uomini della Stidda. Ma la pax mafiosa, secondo l'analisi degli inquirenti, sembra essere precaria e si teme l'esplosione di una nuova «guerra di mafia». Oggi, però, Gela è anche una città che si trova in una nuova fase, che sta cercando di riprendere in mano la propria storia, il proprio presente e futuro. È una città scossa e animata da un desiderio di riscatto che è sostenuto dai suoi abitanti.

cinquecento. «Infatti. Questo elenco non comprende solo le personalità cadute nell'adempiimento del loro dovere. Sin dall'inizio - 1996, a Roma, in Piazza del Campidoglio -, la giornata della memoria e dell'impegno si è fatta carico di ricordare anche tutte quelle donne, quegli uomini e quei bambini, e non sono pochi, che, per un motivo o per un altro, hanno perduto la vita per mano mafiosa».

Fai qualche esempio. «Ne potrei fare tanti. Il primo nome di un bambino che mi viene in mente, è quello di Giuseppe Letizia, il pastorello che casualmente assistette all'esecuzione del sindacalista Placido Rizzotto e che, in quanto potenziale testimone, fu fatto uccidere con un'iniezione letale nell'ospedale di Corleone... Penso al piccolo Giuseppe Di Matteo, sciolto nell'acido perché figlio di un collaboratore di giustizia. Penso al-

la strage di Pizzolungo che aveva come obbiettivo il giudice Carlo Palermo: finirono dilaniati una mamma, Barbara Asta, con i suoi due gemellini... Penso alle due bambine della famiglia Nencioni, massacrare insieme ai genitori, a Firenze, in via dei Georgofili, per la strage mafiosa del 1993. Ci sono medici che si rifiutarono di stilare false perizie, giornalisti che scrivevano più di quello che fosse consentito dai mafiosi, guardie carcerarie, sacerdoti, e c'è il



Giovanni Falcone e Paolo Borsellino Tony Gentile/Sintesi

Iniziativa di «Libera» di Don Ciotti. L'altro tema che accompagna questa edizione è «No lavoro nero, sì lavoro vero»

Rita, perché quest'anno la scelta è caduta proprio su Gela?
«Innanzitutto abbiamo scelto il tema: «No lavoro nero, sì lavoro vero». E sin da quel momento, ci era parso che Gela, per le sue particolarissime condizioni socioeconomiche, rappresentasse una scelta obbligata. È infatti diventata ormai tradizione abbinare un tema di ampio respiro sociale - in questo caso, l'impegno - alla parte dedicata esclusivamente alla memoria delle vittime. E nel programma, i due momenti vengono tenuti in qualche modo distinti».

In che senso?
«Cominceremo al mattino, con due cortei che attraverseranno Gela da parte a parte. Confluiranno nella piazza principale dove sarà già iniziata la lettura di questo sterminato elenco di persone cadute a causa della mafia».

Ma se facciamo riferimento esclusivamente ai servitori dello Stato, non si raggiunge quota

portiere dello stabile in cui abitava il giudice istruttore Rocco Chinnici, assassinato con un'automobile, insieme a tre carabinieri della scorta... Come vedi, non è difficile arrivare a quota cinquecento... Ma forse l'elenco non è ancora completo...».

È tanto difficile stabilire l'elenco definitivo dei caduti in questi sessanta anni?

«Sì. E oggi lo diremo in piazza, adoperando questa formula: «E tutti coloro di cui non ricordiamo il nome». Abbiamo rivolto un appello a tutte le famiglie siciliane affinché ci aiutino a ricordare, soprattutto per gli anni più lontani, l'immenso prezzo di sangue versato alla mafia».

A mia memoria è la prima volta che Gela è destinata a far parlare di sé per una forte risposta al fenomeno mafioso. È così?

«Quando scegliamo dove tenere la nostra giornata, non intendiamo certo occupare un territorio. Al contrario. Vogliamo privilegiare innanzitutto le realtà positive che quel luogo esprime. Da un mese, Gela vede ininterrottamente manifestazioni che coinvolgono scuole, parrocchie, associazioni e con il sostegno pieno, e non rituale, delle istituzioni locali. Lo stesso sta accadendo nei 40 comuni che hanno aderito all'iniziativa. Il programma andrà avanti sino alla fine del mese. Lo sforzo è quello di lasciarci alle spalle qualcosa di costruito, qualcosa di solido, capace di avere un futuro anche quando la giornata, in se stessa, sarà conclusa. Dare voce a chi ha difficoltà a far sentire la sua voce trecentosessantacinque giorni all'anno».

Cosa accadrà oltre la lettura dell'elenco?

«Subito dopo pranzo, ci sarà in piazza un'altra manifestazione intitolata: «I Ragazzi d'Italia si incontrano». Ragazzi che vengono dalle scuole dell'intero Paese, proporranno quei contributi creativi che testimoniano il loro impegno. Poi saranno sempre i ragazzi a interrogare noi adulti su cosa significa vivere nella cultura della legalità e della cittadinanza consapevole. Sono i due pilastri principali su cui si basa l'attività di «Libera». Ma non dimentichiamo lo sport: non è un caso che ieri mattina si sia svolta, per le strade di Gela, la corsa per la pace e per i diritti... e, ieri sera, una partita di calcio».

Caso ha voluto che la «nona giornata della memoria» sia stata preceduta da manifestazioni per la pace in tutto il mondo e da quella di Roma, con due milioni di persone. È possibile rintracciare un legame fra queste iniziative?

«Direi proprio di sì: l'anno scorso, a Modena, dove si tenne l'ottava giornata, si dovette fare i conti con l'inizio dei bombardamenti su Baghdad. E la veglia per le vittime della mafia si allargò idealmente sino a includere tutte quelle della violenza nel mondo, diventando una autentica veglia per la pace. È ovvio che ci sentiamo idealmente molto uniti».

saverio.lodato@virgilio.it

Quell'intreccio tra Don Abbondio e la discoteca

Luigi Galella

Alle prime frasi lo interrompo. Gli chiedo di essere più chiaro, se possibile, mi sembra che dica cose incongruenti. Lui mi guarda dubbioso, e dopo un attimo riprende, ribadendo quanto ha detto prima, confusamente. Lo lascio parlare per un po', rassegnato, quindi gli rivolgo delle domande alle quali dovrebbe replicare in maniera secca e precisa. Nel rispondere mi osserva, per capire dai miei occhi se sta dicendo sciocchezze. Sorride, si ferma, esita a riprendere. Osservo la fisionomia del viso, che trovo cambiata rispetto a qualche mese fa: le guance smagrite, le borse agli occhi, un che di fiacco e nervoso nel volto che sottrae ai lineamenti colore e smalto. Una stanchezza che si porta addosso fin dalla prima ora di lezione, e che lo accompagna per tutto il giorno. Da qualche tempo nei temi ha preso a scrivermi di sé, come altri del resto. Mi stupisce la sua sincerità. Getta sulla carta la sua vita come se non lo riguardasse, con un bisogno quasi compulsivo di confessione. Ma io in realtà non so niente di lui. La confessione è mediata dalla scrittura ed è finalizzata a svolgere il tema indicato, nel quale si racconta della noia dei giorni tutti uguali e dell'attesa del sabato sera. Della discoteca e di qualcosa della vita che fugge avanti. Di recente è accaduto un episodio che lo ha lasciato tramortito. Gli si è posata sulla spalla la ma-

no elettrizzante di un'esperienza trasgressiva, la sostanza proibita ingerita per incoscienza e sfida, che ora nutre la sua fragilità. Lo mando al posto. Non gli metto voto, non saprei quale. Vado avanti col programma e inizio a parlare alla classe di teoria del romanzo. I ragazzi hanno volti immusoniti e bui, come l'aula che li contiene, dalla forma irregolare, con un'unica finestra stretta, di fronte alla cattedra. Mi imbatto nella nozione di intreccio. «Che cos'è un intreccio?», chiedo sollevando la testa dal libro. Una ragazza, dopo qualche istante, alza la mano: è una successione di eventi, dice senza entusiasmo. «Quindi anche tutto ciò che ci è accaduto fino ad ora, questa mattina, è un intreccio?». Si guardano l'un l'altro, con poca reattività, ma a nessuno sembra che sia accaduto niente. Niente può accadere a scuola. Il tempo scorre lentamente, si tratta solo di accompagnarlo limitando i danni, di resistere, fingendo di assecondare gli insegnanti, rispondendo per pura cortesia formale alle domande, alle solle-

citazioni. Scuoto la testa e provo a ragionare. «Immaginate come sarebbe andata - spiego - se Don Abbondio non fosse mai stato fermato dai bravi. Renzo e Lucia non avrebbero incontrato ostacoli per sposarsi, avrebbero avuto dei figli, li avrebbero cresciuti, sarebbero invecchiati. Dov'è l'intreccio?». Questo in realtà, proseguo, presuppone il cambiamento di uno stato. L'ostacolo che interviene a interrompere l'andamento lineare e prevenire di una vicenda ne è il primo tassello. Il secondo è il suo superamento, attraverso l'avventura nello spazio e nel tempo. Il matrimonio fra Renzo e Lucia è il fine, l'intreccio è il mezzo per ottenerlo, e conferirgli un senso. I ragazzi ascoltano in silenzio. Alcuni girano il capo di lato come per difendersi, come se avessero bisogno di schermarsi, di isolarsi. Uno ha lo sguardo interrogativo, e sembra che stia per chiedere qualcosa che lo riguarda, ma non apre bocca. Ma di che cosa sto parlando? Ho la sensazione che Renzo e Lucia c'entrino poco, e che in

realtà io voglia parlare di loro, di quel racconto di sé che individualmente i miei ragazzi vanno costruendo. Dov'è il romanzo della loro vita, mi chiedo, dov'è l'intreccio? Non c'è racconto, sembrano volermi dire i loro sguardi. La mattina aspettano fuori dell'aula. I ragazzi calciano una palletta fatta di carta e scotch, le ragazze parlano fra loro di qualcosa, e tutti quando arriva l'insegnante non sanno perché debbano seguirlo in classe; molti si chiedono se le cose che studiano avranno mai un senso nella loro vita, e cominciano a vederla la vita, stiracchiata e inquieta, nel suo svolgimento privo di «intreccio», fatto di cose che si sanno, che non appassionano, e di eventi ignoti e troppo grandi, che non si possono attingere. Ma nel fine settimana, con la discoteca, è come se si potesse tornar daccapo e ricominciare la storia, e viverlo finalmente il romanzo di sé, perché si liberi dalla prevedibilità e dall'angustia di ciò che è, e si travesta di un plot, dall'esito avvincente e inatteso. Ma l'illusione dura poco. La discoteca è l'avventura, l'occasione e l'ostacolo, ma dietro la trasgressione cela la regressione. È luogo in cui si vive, in cui la vita si sospende. Madre che carezza e lusinga, e poi schiaffeggia. Ventre in cui placarsi e stordirsi, puntino luminoso, incipit del mondo in cui il mondo si annulla e si rabbuia.

luigiale@rin.it

www.carta.org

Paz

Il 20 marzo per la pace a Baghdad, a Madrid e in tutto il mondo

Anna Schiavoni, William Blum, Umberto Zona, Simona Pari, Samir Al-Qaryouti, Antonio Tricarico, Titti Di Salvo, Enrico Euli, Riccardo Troisi, Andrea Bagni, Gabrio Mucchi, Paolo Cacciari, Raul Mordenti, John Holloway

Almanacco speciale, 80 pagine

Due mappamondi. Tutte le guerre e tutti i cortei pacifisti
Marco Revelli «Il marxismo la violenza, la nonviolenza»

CARTA In edicola da giovedì [Roma e Milano] e venerdì in tutta Italia